

# NOTIZIARIO

## L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Il 21 giugno si è inaugurata in forma solenne la nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Il palazzo è stato donato a tale scopo dal Municipio di Budapest, in segno di amicizia verso l'Italia e di riconoscenza per l'efficace lavoro dell'Istituto stesso, svolto nel campo della collaborazione culturale tra i due paesi. L'edificio fu eretto nel 1865 in stile rinascimentale, su disegno del più geniale architetto ungherese di quell'epoca, Nicola Ybl, per servire da sede della Camera ungherese trasferitasi al principio del nostro secolo nel sontuoso palazzo che si rispecchia orgoglioso nelle azzurre onde del Danubio. Esso è non solo una delle costruzioni più nobili della capitale magiara, ma anche un memorabile monumento storico: monumento nazionale, dunque, in doppio senso. L'Ungheria non poteva affidarlo ad un amico più generoso che all'Italia. Prima di insediarsi l'Istituto di Cultura, il governo italiano ha fatto restaurare l'insigne palazzo con ogni cura e rispetto in modo che esso aspettava rinato la solenne ora dell'inaugurazione. Di fronte al museo nazionale ungherese, a fianco della facoltà di lettere della R. Università, vicino anche all'Università centrale, alla Biblioteca Universitaria, all'Istituto storico che porta il nome di Paolo Teleki, la nuova sede della cultura italiana a Budapest è situata nel centro del quartier scientifico, nel cuore della città, come l'Italia e la sua cultura stanno nel cuore di ogni ungherese. Meglio non si poteva scegliere.

La solennità e l'importanza dell'inaugurazione furono aumentate dalla presenza di Sua Altezza Serenissima il Reggente di Nicola Horthy e accentuate dalla partecipazione del ministro dell'Educazione Nazionale italiano, Eccellenza Carlo Alberto Biggini, venuto per l'occasione a Budapest, accompagnato dall'Ecc. Attilio de Cicco, ministro plenipotenziario e direttore generale degli Italiani all'Estero, dall'Ecc. senatore Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto Italiano di Cultura e professore nell'Università di Roma, già ministro dell'Istruzione Nazionale, dal comm. avv. Franco Biggini e dal segretario particolare Ivo Mattucci. Vi parteciparono il presidente del Consiglio Nicola Kállay, con i ministri Francesco Keresztes-Fischer, Eugenio Szinyei Merse, barone Daniele Bánffy, Béla Lukács, Ludovico Csatay, il presidente della Camera Andrea Tasnádi-Nagy, i sottosegretari di stato Stefano Bárczy, Giovanni Hankiss, barone Giulio Wlassics, il ministro plenipotenziario Antonio Ullein-Reviczky, capo della stampa del Ministero degli Esteri, Teodoro Homonnay, podestà, e Carlo Szendy borgomastro di Budapest, il generale Luigi Béldy, capo della Gioventù Ungherese, i Rettori delle Università del paese, nonché molte personalità della vita politica e culturale ungherese. Con a capo il Nunzio Apostolico, l'Arcivescovo Angelo Rotta, sono intervenuti i rappresentanti della diplomazia, tra cui i ministri della Germania, del Giappone, della Bulgaria, della Turchia, della Svezia, della Danimarca, della

Croazia, della Slovacchia e della Rumenia.

All'entrata del palazzo stavano a ricevere il Reggente, l'Ecc. Biggini, il ministro ungherese della Pubblica Istruzione Szinyei Merse, il ministro d'Italia a Budapest Filippo Anfuso, il senatore Balbino Giuliano, presidente ed il dott. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto di Cultura per l'Ungheria. Il Reggente entrò nell'aula maggiore tra le file dei balilla e dei fascisti di Budapest e fu salutato da una vibrante ovazione dei presenti. La festa si iniziò con gli inni delle due nazioni. Per primo parlò l'Ecc. Anfuso:

«Altezza Serenissima,  
Eccellenze,  
Camerati,

La città di Budapest e con essa l'Ungheria, ha voluto offrire sede perenne, in questo memorando edificio, a una delle istituzioni più significative dell'Italia moderna e fascista, e mi è gradito rinnovare l'espressione della nostra gratitudine al Borgomastro Szendy, al Ministro dell'Istruzione e al Governo ungherese. L'Istituto Italiano di Cultura potrà in questa sede compiutamente realizzare gli alti fini per i quali è stato creato e che ha dimostrato di saper perseguire.

Si completa oggi, qui, in forma duratura, quella feconda alleanza spirituale di due Nazioni la cui sicura alleanza politica era già stata vista e tracciata da Benito Mussolini in tempi lontani. La parentela del genio nazionale ungherese con quello italiano si esprime nella storia dell'Europa travagliata: di tale storia, Ungheria ed Italia sono protagoniste gloriose e vicine e il comune ideale che le ha sempre accostate, il bisogno di rinnovamento che le ha fatte motrici di civiltà, si manifestano, oggi, nella lotta che, insieme con i nostri Alleati, conduciamo contro i nemici dell'Europa. Nazione è spirito ed oggi si conferma come il miracoloso innesto dello spirito magiaro nel tronco della latinità costituisca un

prezioso contributo alla vita morale e politica dell'Europa.

In questa Sede legata alle illustri memorie dell'indipendenza ungherese ed alla quale noi italiani ci sforzeremo di aggiungere nuovo lustro, sono lieto di salutare, a nome del Governo Fascista, S. A. S. il Reggente di Ungheria, in occasione del Cui compleanno la Nazione Italiana si è testé associata all'amica Ungheria in un sentimento di ammirazione e affetto.»

In seguito l'Ecc. Szinyei Merse, ministro ungherese della Pubblica Istruzione, pronunciò in ungherese il seguente discorso dandone infine un breve sunto in italiano:

«Altezza Serenissima!

Nella nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura creato in base alla legge XVIII/1935 per la ratifica dell'accordo culturale italo-ungherese, sede che verrà oggi solennemente inaugurata, la Camera dei Deputati del Parlamento ungherese ha tenuto le sue sedute dal 1867 sino al 1902. Il pubblico della capitale, offrendo quest'edificio storico ai fini dell'Istituto Italiano di Cultura e d'altra parte i competenti circoli italiani, nel prendere atto con compiacimento della donazione, sono stati animati dall'uguale spirito dell'amicizia italo-ungherese.

Nel mio discorso inaugurale vorrei ricordare appunto le dichiarazioni fatte nel periodo predetto in questa vecchia sede della Camera dei Deputati sugli avvenimenti della storia italiana. Esse determineranno con forza impegnativa anche per l'avvenire lo spirito del lavoro culturale che vi sarà svolto.

Citerò da quel fedele specchio della vita costituzionale ungherese, che sono gli Atti parlamentari i più notevoli discorsi ispirati all'amicizia che ha sempre collegato i due paesi e li collega tuttora, oggi, anzi con forza ancora maggiore.

Poco dopo la creazione dell'Italia unita, dell'unità dello stato italiano, il 29 ottobre 1870, nella seduta della



suoi figli più devoti, uno dei principali campioni della sua unità e della sua indipendenza, il più splendido rappresentante della sua gloria nazionale. L'umanità ha perduto in lui uno dei suoi grandi, dei rari figli di lunghi secoli. Egli ha dedicato la sua vita operosa in primo luogo a far fiorire la sua patria, ma il suo nobile cuore abbracciava tutta l'umanità; egli ha fatto rilucere la sua spada in due continenti, ma la sua anima infiammata dall'ideale della libertà dei popoli mandava i suoi raggi riscaldatori dappertutto, dove vivesse un popolo oppresso. Dava testimonianza in ogni occasione di una così calorosa simpatia per la nazione ungherese che senza essere ingrati non possiamo rimanere muti presso la sua bara. E se è vero — com'è vero — che colui che oggi giace disteso a Caprera, è un grande morto non della sola nazione italiana, ma di tutta l'umanità; è altrettanto certo che la manifestazione della nostra condoglianza non può formare una questione di partiti. Non si tratta di una dimostrazione per un indirizzo politico, bensì del tributo di ossequio e di omaggio che i rappresentanti della nazione ungherese hanno da offrire all'entusiasmo per la più sublime virtù civile, per l'amore della patria e per la libertà dei popoli.»

In questa stessa seduta del Parlamento anche Daniele Irányi commemorò Garibaldi nel tono del più profondo riconoscimento, rievocando un interessante episodio della generosità dell'eroe:

«Chi fosse Garibaldi per l'Italia, che cosa fosse per le altre nazioni e per tutta l'umanità, lo diranno l'Italia e le altre nazioni e ne prenderà nota la storia» — cominciò il suo discorso l'Irányi. «Ma che cosa egli fosse per l'Ungheria, lo sappiamo e lo sentiamo noi, e soprattutto noi che siamo vissuti all'estero, ma, credo, anche voi che eravate qui in patria. Garibaldi fu amico fervido non soltanto dell'Italia, ma anche dell'Ungheria.

Quando la nostra patria gemeva

sotto il ferreo giogo dell'assolutismo — continuò l'Irányi — priva della sua libertà, della sua costituzione e della sua vita statale, minacciata, anzi aggredita nella sua nazionalità, allora Garibaldi, rispondendo non alla domanda, ma al semplice invito del Kossuth, si dichiarava pronto ad accorrere, alla testa di un esercito, per la liberazione dell'Ungheria, spargendo il suo sangue, e, all'occorrenza, mettendo a repentaglio la propria vita. Quando nel 1863, in seguito alla siccità di allora, la carestia desolava i piani dell'Ungheria, avendo il calore del sole devastato il prodotto del suolo in altri tempi così fertile, e torrefatto e bruciato per così dire sino alle radici perfino le erbe, sicché le bestie cadevano a migliaia e la gente pativa la fame: allora Garibaldi fece quanto non fece nessun altro, neanche fra i nostri concittadini. Mi sia lecito dire come egli abbia agito.

Essendo stato io stesso all'estero in quel tempo, venni avvertito soltanto dai giornali della triste situazione in cui versavano allora i nostri connazionali. Posi mente a come destare la compassione dell'estero per i nostri compatriotti sofferenti. Che cosa io avessi tentato nella Francia e perché fallissero le mie iniziative, esula dal mio assunto d'oggi. Dico soltanto di quanto feci nei confronti dell'Italia. Scrisi una lettera a Garibaldi, descrivendo in pochi tratti la situazione dell'Ungheria di allora ed invitandolo a levare la sua voce potente, perché i suoi concittadini contribuissero con i loro centesimi e soccorrere la popolazione dell'Ungheria. Egli mi rispose subito, accludendo alla sua lettera privata un appello indirizzato agli italiani. In quest'appello scritto con tutto l'ardore della sua nobile anima, si leggeva fra l'altro il passo seguente: «Se l'Italia dimenticasse quel che essa deve all'Ungheria per il nobile sangue versato dai di lei figli sui nostri campi di battaglia, la sua ingratitude sarebbe maggiore dell'ingratitude dell'Austria.» E nella sua lettera pri-

vata, cui quest'appello era allegato, mi comunicò di aver già inviato il proprio dono alla signora di Francesco Pulszky. Quanto avesse inviato e in qual modo, lo venni a sapere più tardi da un compatriota. Mi si consenta di dire anche questo. Ricevuta una lettera della signora, in cui ella da patriota altrettanto entusiasta quanto colta, presentava al romito di Caprera il triste stato della nostra patria, Garibaldi fece chiamare il suo segretario e gli domandò: «Quanto denaro abbiamo nello scrigno? Il segretario contò e disse al suo padrone quante lire ci fossero e quanti centesimi: «Chiudete tutto in questa lettera e inviatela alla signora Pulszky.» E l'inviò sino all'ultimo centesimo. Prima era stato disposto a sacrificare per l'Ungheria il suo sangue e, quando occorresse, la sua vita, poi offerse tutti i suoi averi sino all'ultimo centesimo. Dove parlano tali fatti, ogni parola di più è superflua.»

Dopo un discorso del Presidente dei Ministri Colomanno Tisza la Camera esprime la sua profonda condoglianza per la morte di Giuseppe Garibaldi all'umanità.

La conclusione della triplice alleanza, il 20 maggio 1881, fra la Monarchia Austro-Ungarica, l'Italia e la Germania, originò nella Camera dei Deputati vive discussioni. Nella seduta del 4 aprile 1883, al presidente del Consiglio, Colomanno Tisza, viene rivolta un'interpellanza in proposito; egli risponde nella seduta del 14 aprile.

L'ultima manifestazione parlamentare che vorrei menzionare, si connette alla morte di Lodovico Kossuth. Nella seduta del 10 aprile 1894 Emilio Babó domandò la parola e disse quanto segue:

«Onorevole Camera! La cerimonia funebre connessa al profondo lutto inflitto alla nostra nazione, è terminata, ma nell'anima della nazione ne rimane l'effetto e rimane l'amarezza del cordoglio che ne è prodotto. Possiamo dire con tranquilla coscienza che questo lutto della nazione è

stato condiviso da tutti gli ungheresi, da tutti coloro che hanno discernimento e sono capaci di sentire, e non difettano del coraggio e della facoltà di manifestare i loro sentimenti.

E se ci può essere qualcosa che ci offra qualche sollievo e conforto nel nostro cordoglio, è la partecipazione di tutto il mondo colto al lutto della nostra nazione, è la partecipazione soprattutto dell'Italia, della nazione italiana che ha raccolto nel suo seno con amore fraterno il grande Lodovico Kossuth sino alla sua morte, e che ha considerato come lutto proprio il decesso di colui che era uno straniero in quel paese, benché stimato ed amato da tutti con fiera gioia, come ospite di tutti. La legislazione della nazione italiana, pel tramite del suo presidente al principio delle sedute riprese dopo Pasqua, ha commemorato con sincero affetto colui che aveva trovato soltanto rifugio in quel paese che — è vero — era stato attaccato con fraterno amore anche alle vicende dell'Italia, ma da ungherese lottava e si entusiasmava soltanto per la patria e per la libertà ungheresi. Noi ungheresi siamo in dovere di tributare rispetto alla nazione italiana che si è esaltata per la nazione ungherese... Dobbiamo tributare rispetto e ringraziamento al cavalleresco re della nazione italiana che solo fra i sovrani ha chinato il suo capo coronato dinanzi al grande spirito di Lodovico Kossuth e che, insieme ai membri della legislazione italiana non si è lasciato influenzare da alcuna circostanza o considerazione secondaria neppure dal fatto che l'Italia mantiene rapporti amichevoli con la triplice alleanza, bensì ha espresso la sua compassione per il grande Kossuth liberamente, in modo degno di una nazione libera e indipendente dando un segno imponente della sua pietà quando il solenne lutto della nostra nazione accompagnava Lodovico Kossuth all'ultimo viaggio.

Credo Onorevole Camera, che di fronte a questo sublime esempio della vera elevatezza di statista e del

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO  
DI CULTURA PER L'UNGHERIA



S. A. S. IL REGGENTE ascolta gli inni nazionali



L'Ecc. CARLO ALBERTO BIGGINI, ministro dell'Educazione Nazionale  
inaugura la nuova sede





L'Ecc. EUGENIO SZINYEI MERSE, ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica parla all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria



L'Ecc. BIGGINI parla nella sala delle Delegazioni del Parlamento



NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA  
(Antico Parlamento ungherese)





CORRIDOIO PER ESPOSIZIONI



SALA DI RIUNIONI



SALA DI LETTURA  
(In fondo la biblioteca)





VESTIBOLO

vero adempimento dei doveri, dato dalla legislazione della nazione italiana, per mezzo del presidente della Camera, ci incombe un dovere, quello di esprimere la gratitudine della Camera dei Deputati alla nazione italiana ed al re d'Italia per la pietà che nel grave lutto della nazione ci è stato così caro di osservare e di apprendere.»

Su proposta dell'onorevole Emilio Babó il deputato Fernando Horánszky fece alcune osservazioni, ricordando con calorose parole il signor Biancheri, presidente del Parlamento italiano. Dopo l'approvazione del presidente del Consiglio, Alessandro Wekerle, la Camera dei Deputati accettò la proposta di Emilio Babó all'unanimità.

Sono giunto alla fine del mio resoconto. Nel contratto di donazione stipulato fra Budapest e l'Istituto Italiano di Cultura, è fissata anche la condizione che il carattere di monumento dell'edificio debba essere conservato tanto nella facciata esterna quanto nel vestibolo e nella sala delle sedute. Posso constatare con sommo compiacimento che il governo italiano ha osservato questa condizione nel più perfetto dei modi. Lo ringrazio di questo, in quanto anche la difesa dei monumenti rientra nelle mie attribuzioni, con animo grato.

Quest'edificio della vecchia Camera dei Deputati ungheresi ormai coperto della patina dei tempi è opera di Nicola Ybl, uno dei più insigni architetti ungheresi illustrata come le altre costruzioni del grande maestro, dall'influsso del rinascimento italiano. Io vedo anche in questo una specie di simbolo delle profonde relazioni fra le due nazioni.

A questa condizione della nostra capitale, relativa al restauro dell'edificio, io, che ho la responsabilità di provvedere alla vita culturale ungherese e conseguentemente anche ai rapporti italo-ungheresi, vorrei aggiungere un'altra che è la seguente: L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, nel coltivare le amichevoli relazioni italo-ungheresi, abbia

come linea la nobile tradizione e lo spirito rappresentati in questa sala dai vecchi grandi ungheresi con tanta dignità e sapienza e che sono espressi anche dallo stile rinascimentale dell'edificio. Quest'edificio sia per sempre focolare devoto e fervido degli amichevoli rapporti italo-ungheresi.»

Infine il ministro Biggini inaugurò la nuova sede, dicendo:

«Altezza Serenissima,

è per me motivo di particolare compiacimento e di viva soddisfazione ritornare in questa terra generosa e cavalleresca alla quale mi sento legato dai vincoli della più schietta amicizia e dalla più sincera ammirazione.

Confessando dinnanzi a Voi il mio stato d'animo, Vi dirò che nel tumulto dei ricordi e delle memorie, i miei primi sentimenti sono di stima e di affezione: di stima per quel che l'Ungheria ha fin qui realizzato onde riparare alle molte ingiustizie del passato, di affezione perché la guerra che insieme combattiamo rivela al mio spirito quella fraternità senza la quale invano la grande ruota del destino sarebbe passata a noi vicina.

Un millennio di rapporti continui e fecondi, un millennio di storia durante il quale ci siamo trovati, e non a caso, vicini gli uni agli altri, in comunione d'intenti e di opere, un millennio durante il quale Voi avete a noi guardato difensori di una comune civiltà.

*Aquincum* ci svela, attraverso le sue gloriose rovine, il mondo romano e se è vero, com'è vero, che la storia non restà solo affidata alle pietre, ma vive eterna negli spiriti, val la pena di ricordare quanto care al cuore del nostro sommo Poeta fossero le vicende di questa Vostra terra

*che il Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona*  
Par. VIII. 65

Trionfava nel mio Paese il Rinascimento, nello sfarzo di un'arte e di una cultura che rimarranno eterne nei

secoli ad attestare il dominio dello spirito e la sete della scienza, ed i riflessi di una luce così alta e vivida accendevano nella corte di un re umanista, Mattia Corvino, poeti e pensatori, dando ali alla fantasia e sicurezza al pensiero.

Una cultura splendida e tuttavia nutrita di sostanza, un mecenatismo che assicura la più larga ed onesta produzione, una visione realistica degli ideali del tempo, una astuta e meditativa politica che attinge vigore e concretezza dalla realtà, un'ansia di ricerca di un nuovo diritto più conforme alle necessità via via maturate, un'arte che alleggiadrisce e adorna, ecco gli ideali cui si informa il rinascimento ungherese.

E questi furono i motivi dominanti del Rinascimento in Italia, la cui grandezza consiste nell'aver riunito quello che non avrebbe dovuto esser mai separato: Dio e l'uomo, il Dio che si fece uomo e l'uomo che diventerà Dio.

Non ritroviamo forse nella figura di Re Sigismondo le virtù di Cosimo dei Medici e nella saggia ed arguta figura di Mattia Corvino, che diede senso e colore a tutta un'epoca, la dotta e gaia immagine di Lorenzo il Magnifico?

Le cronache ci dicono che Pier Paolo Vergerio e Francesco Filelfo furono alla corte di re Sigismondo, ci illustrano il lungo soggiorno magiaro di Branda Castiglione, Vescovo di Piacenza, ci narrano che Aurelio Brandolino Lippi, Bartolomeo della Fonte ed Antonio Bonfini lavorarono alla corte di re Mattia; che le biblioteche in questo periodo si arricchiscono di codici preziosi, di manoscritti rari, di classici. Non ci riferiscono forse esse sulla instancabile attività di quel ricercatore paziente ed accorto che fu Giovanni Vitéz, vescovo di Nagyvárad ed amico personale del Vergerio?

Nei certami letterari e filosofici si disputa intorno a Petrarca e ad Aristotele, si parla di Virgilio e di Boezio e la repubblica delle lettere trova mediatori acuti ed intelligenti tra

l'Italia e l'Ungheria in Janus Pannonius, Marzio Galeotti prima e Valentino Balassi dopo.

Un nuovo stile, un nuovo esempio di vita veniva dall'Italia all'Ungheria e l'Ungheria lo ricercava, lo faceva suo, lo adattava al suo mondo, lo segnalava ai suoi letterati, ai suoi artisti, tutti operosi e fecondi.

Tutto è passato di Re Sigismondo e di Mattia Corvino, come tutto è passato dei Medici: dominio, fasto, superbie e vittorie. Ma una gloria è rimasta legata al loro nome, la loro passione per la filosofia e per la poesia, per ogni arte e per ogni scienza, per tutto ciò che costituisce la più alta attività dello spirito, il maggior vanto e il più duraturo segno del genere umano.

La gloria di Mattia Corvino è legata alla gloria della civiltà magiara, come la gloria dei Medici è legata ormai, e per sempre, alla gloria della civiltà italiana e non potrà più spegnersi finché i nostri popoli sapranno onorare la bellezza del sogno e la grandezza del vero.

Ed associato oggi più che mai è il destino dell'Ungheria con quello dell'Italia.

Nei frequenti incontri culturali, nella memorabile ricchezza delle due letterature che ci offrono saggi di palpitante umanità, nelle traduzioni dei reciproci monumenti letterari, sta la inestinguibile forza spirituale delle nostre relazioni.

Inaugurando la nuova sede di questo Istituto che nel sontuoso e severo palazzo del Parlamento trova, per volontà di uomini e munificenza di Governo, posto degno al suo avvenire, io ho inteso brevemente richiamare alla Vostra memoria un passato così ricco di tradizioni, così nobile di significato, perché qui è il profondo significato della grande lotta che i nostri popoli oggi combattono. Lotta per la difesa di una comune civiltà, lotta per una nuova cultura. E la storia della più alta civiltà della terra, la civiltà europea, è, per coloro che sanno vedere, un dramma complesso, ma pur sempre attuale.

Ecco perché un Istituto Italiano di Cultura nella gloriosa terra magiara non può avere che una sola funzione in questa grande ora: chiarire e approfondire i caratteri di una cultura tradizionale e, tuttavia, nuova, di una cultura viva e reale, di una cultura che combatte tutte le infermità spirituali di questa epoca, tutti gli intellettualismi senili e libreschi.

La nostra cultura appunto perché s'ispira ai valori del rinascimento italiano e magiario, combatterà coloro che sono diffidenti ed ostili verso il mondo reale, che riducono tutta la vita alla cultura e tutta la cultura ai libri, che ritengono che il comprendere val più che il creare, il ricordare più che l'agire, la dialettica più della passione, dell'intuizione e dell'ispirazione ed esalterà invece tutti coloro che creano nell'arte e nel pensiero, che credono nei valori sostanziali dello spirito, che ardon e che combattono, che soffrono e muoiono, ossia tutti quelli che aspirano alla grandezza e costruiscono la storia.

In tutte le epoche gl'istinti, i sentimenti, i pensieri, i bisogni, i gusti, gl'ideali degli uomini son tutti presenti e rimangono, più o meno, sempre quelli, eppure le tendenze e le forme di queste epoche ci appaiono diverse.

Perché, ci domandiamo? Ma perché tutti gli elementi della natura umana sono, in tutti questi secoli, presenti, ma non già allo stesso modo e non colla stessa forza. In certe epoche alcuni sono rari, nascosti, repressi, mentre, in altre epoche, i medesimi elementi sono più diffusi, più intensi, più evidenti.

Bisogna saper scorgere l'essenziale al di là dei panneggi e dei tendaggi delle varie sceneggiature storiche ed allora si potranno distinguere le epoche che tendono all'unità e all'armonia da quelle che tendono alla separazione e alla disintegrazione, le età unificanti dalle età dissocianti.

Il nostro è un secolo in cui le forze che stanno per decadere si affrontano, su tutti i terreni, con tutte le armi, con le forze che stanno per risorgere.

L'età moderna cominciò con l'adorare la dea ragione e dopo aver attraversato un inglorioso stadio di basso materialismo finì con l'adorazione di ciò che si contrappone all'intelletto, l'istinto, l'inconscio, l'azione demiurgica.

Ma tutte queste esperienze sono ormai consumate e scontate: assistiamo all'agonia, alla tragica agonia, di un'età e al primo delinearsi di un nuovo ordine politico e intellettuale. Ecco perché è compito della cultura tendere ad una nuova sintesi nella quale siano luminosamente armonizzati i diritti del reale e dell'idea, dell'intuizione e della dialettica, della terra e del cielo.

I nostri popoli combattono perché sia salva la civiltà, perché questo confuso crepuscolo di sangue e di dolore si risolva in una aurea aurora, necessità della mente che vuol ritrovare la sua totalità, che vuole un nuovo ordine che dia alla cultura europea il primato contro gl'illusivi affascinamenti del nichilismo asiatico e del faustismo americano.

Con questa fede noi guardiamo al futuro, che sarà nostro poiché i popoli che disprezzano la barbarie livellatrice e la ricchezza bisognosa di spirito sanno di operare e di combattere per una causa santa.

In un mondo torbido l'Ungheria, che per prima conobbe gli errori e le miserie di una nefasta dottrina, preparò la sua riscossa e si affiancò, amica fedele, all'Italia ed alla Germania, che nel genio del *Duce* e del *Führer*, dovevano ridare nuovo e più profondo significato alla funzione magiara di «antemurale della cristianità e della civiltà».

Sta scritto che quando il Signore Iddio deve punire non sarchiella, ma falce. Passerà, dunque, la grande falce della giustizia e rivendicherà per i popoli dell'Asse, insieme con il primato della cultura e dell'intelligenza, quella vittoria che appartiene a coloro che hanno saputo meritarsela non solo con la forza delle armi, ma anche con l'eterna fioritura dell'arte

« della poesia, con la forza di un rinnovato pensiero.

Pur tra alterne vicende, noi siamo fermi al credo della nostra immortalità, oggi riconsacrata dal sangue della gioventù italiana e della Honvéd magiara, insieme versato.

Veglia la giovinezza perché la luce della nostra comune civiltà mai si spenga e perché alle armi che già furon crociate arrida il trionfo finale.»

La sala affollatissima tributò un lungo applauso agli oratori ed in ispecie all'indirizzo dell'illustre ospite, l'Ecc. Biggini. Terminata la

cerimonia, le autorità visitarono i locali dell'Istituto.

La bella cerimonia rimarrà memorabile per tutti quelli che vi hanno partecipato ed avrà portato una particolare soddisfazione all'illustre presidente dell'Istituto, Ecc. Giuliano, che da lungo tempo gode in Ungheria speciali simpatie, nonché all'eccellente ed attivissimo direttore Bizzarri che ha tanto meritato nel campo delle relazioni italo-ungheresi.

«Corvina» augura di tutto cuore buon lavoro all'Istituto nella sua nuova sontuosa sede. \*

## IL SOGGIORNO DELL'ECC. BIGGINI IN UNGHERIA

Il ministro Biggini ha colto l'occasione della sua permanenza nel nostro paese non solo per prendere personale contatto con le autorità ed i circoli culturali ungheresi, ma anche per visitare i luoghi ricchi di memorie romane e italiane o che hanno una parte speciale nell'intensa collaborazione dei due paesi.

Il giorno 22 giugno egli si recò alla R. Università Pietro Pázmány, dove fu ossequiato dal Rettore, dal Senato e dal corpo docente. Lo stesso giorno inaugurò il nuovo museo romano creato nel centro della capitale ungherese, sul posto dei nuovi scavi. Nel pomeriggio visitò il nuovo anfiteatro ed il museo di Aquincum, città principale della Pannonia, situata nella periferia di Budapest, poi, seguendo il pittoresco corso del Danubio, gli scavi del palazzo estivo di Mattia Corvino a Visegrád e a Esztergom, prima capitale dell'Ungheria, luogo di nascita del primo re Santo Stefano, ammirò gli avanzi del Palazzo Reale, costruito nel sec. XII, pieno di ricordi artistici italiani. Nella stessa Esztergom l'Ecc. Biggini fece una visita al Cardinale Giustiniano Serédy, principe Primate d'Ungheria.

Il giorno 23 seguì una gita a Székesfehérvár (Alba Reale), la visita dei ruderi della basilica e del mausoleo di S. Stefano e poi la visita a Pannonhalma

della millenaria abbazia benedettina e del liceo italiano Costanzo e Galeazzo Ciano. A Székesfehérvár il ministro Biggini fu ricevuto dal prof. Valentino Hóman, deputato della città, già ministro della Pubblica Istruzione, firmatario della convenzione culturale fra l'Italia e l'Ungheria. L'Ecc. Biggini è stato accompagnato in tutte queste gite dal suo collega ungherese, il ministro Szinyei Merse.

Nel pomeriggio del 24 l'Ecc. Biggini tenne, in una aula del Parlamento una conferenza sul tema *Ordinamento giuridico e fonti del diritto* che — con il Suo gentile permesso — pubblichiamo interamente nel presente fascicolo della nostra Rivista. L'oratore fu salutato e presentato dall'Ecc. Tihamér Fabinyi, presidente della Federazione delle Società Italo-Ungheresi. Il folto pubblico — tra cui erano presenti molte personalità della vita politica e giuridica ungheresi — seguì attentamente la brillante conferenza e alla fine festeggiò calorosamente l'insigne giurista e uomo di stato.

Siamo convinti che l'Ecc. Biggini sia tornato con buona impressione dalla fida ed amica Ungheria, dove Egli, con la Sua dotta parola, con la comprensione dei nostri problemi, con il fascino della Sua persona ha lasciato un incancellabile ricordo. \*\*

## INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DEGLI ARTISTI ITALIANI IN ARMI

Con solenne cerimonia si è svolta nella Galleria d'Arte (Múcsarnok), il 10 giugno l'inaugurazione dell'esposizione degli artisti italiani in armi. Per la Mostra, organizzata dallo Stato Maggiore italiano, s'è manifestato vivo interessamento. Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti numerose personalità della vita politica, militare ed artistica ungherese. Vi erano presenti: l'arciduca il maresciallo Giuseppe, il R. Ministro d'Italia Filippo Anfuso, gli ambasciatori del Reich, von Jagow, del Giappone, Okubo Toshitaka, della Finlandia, Arnee Wuorimaa e della Bulgaria, Dimiter Toseff, il generale conte Emilio Voli, addetto militare alla Legazione d'Italia a Budapest; da parte ungherese il presidente del Consiglio Nicola Kállay, il ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, Eugenio Szinyei-Merse, il ministro della Propaganda nazionale Stefano Antal, il capo dello Stato Maggiore della Honvéd, vitéz Francesco Szombathelyi, il presidente della Camera dei Deputati Andrea Tasnádi-Nagy, i segretari di stato Stefano Bárczy de Bárcziháza, Giuseppe Stolpa e barone Giulio Wlassics, il dott. Antonio Ullein-Reviczky, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, capo della stampa, Teodoro Homonnay, borgomastro capo e Carlo Szendy, borgomastro di Budapest e numerosi rappresentanti del mondo artistico. Il maggiore Antonio Morera, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Genova, ha rilevato l'importanza della Mostra in un discorso applauditissimo che riportiamo qui appresso:

«Eccellenze, Signori,

la rappresentazione di scene di guerra appare coi primi segni graffiti dall'uomo, sulla viva roccia e continua, coll'evoluzione umana, in tutti i tempi quale prova tangibile dell'emozione che nell'uomo suscita la lotta per la conservazione dell'indi-

viduo o dello Stato, o per un ideale di Patria, di religione, o per l'onore famigliare.

Dagli antichi graffiti egiziani ai rilievi incisi nella dura materia dagli Assiri e dai Babilonesi, alle visioni epiche della guerra di Troia, cantata da Omero, si accolgono esasperanti aspetti della vita, che è tutta una continua lotta e quindi una continua guerra: vita è lotta, lotta è vita, e la lotta è la vera vita!

Gli antichi Greci lo affermano nelle loro vicende mitologiche e, con la figurazione delle fatiche d'Ercole, vogliono tracciare l'ineluttabile necessità della lotta per la conquista d'ogni bene.

Tutte le religioni pongono in lotta il bene contro il male e guerrieri sono gli arcangeli che vincono i demoni: Lucifero è vinto da Michele Arcangelo e i Santi più popolari saranno i guerrieri Giorgio e Sebastiano e mille altri della Legione Tebana.

Ecco perché gli artisti di tutti i tempi hanno esaltato il coraggio e il sacrificio come i primi elementi della conquista del bene per sé e per la vita degli altri più deboli, che devono essere sorretti, educati e governati. La battaglia d'Issò, che pare incastonata non da cellette di mosaico, ma da gemme preziose, dona la esatta sensazione della antica forma di battaglia: rappresentazione della realtà che si trasfigura in immagine grande e severa. Le colonne di Traiano e di Antonino Pio, sono gigantesche rappresentazioni d'impresie militari, ispirate dalla realtà vissuta non idealizzate come le immagini sempre decorative ellenistiche, ferme nel gesto del combattimento;

Le scene di combattimento si alternano qui, alle scene della vita del campo, alle feconde opere di pace, di cui i romani erano maestri, agli atti di clemenza, alle cerimonie propiziatricie e al navigare delle triremi rostrate lungo il Danubio, caro al vostro ed al nostro cuore pei

ricordi che legano le nazioni sorelle.

Gli autori delle immense spirali marmoree esprimono l'eroica bellezza di una umanità superiore.

Sarcofaghi e mosaici più tardi ci trasmetteranno scene di guerra dagli Evi antichi al Medioevo. La religione di Cristo umilierà la clava di Ercole, ma lampeggerà colla spada dell'Arcangelo ed anche la casa del Signore accoglierà le scene guerresche.

I più grandi maestri della Rinascenza sentiranno il fascino che promana dalle rappresentazioni belliche: Andrea Mantegna e Andrea del Castagno, saldi e possenti disegnatori, con Paolo Uccello e Piero Della Francesca, consacrano con Raffaello il concetto che guida ogni nostra guerra: la fede in un bene supremo o in un ideale di redenzione umana.

Leonardo, signore di verità occulte da lui rivelate, e Michelangelo creatore di forme sublimi ed eroiche, incideranno più che dipingere, con unghie di leoni, la battaglia di Anghiari, agitata febbrilmente da cavalli e cavalieri, da fanti e da arcieri; il genio di Leonardo progetterà pure macchine di guerra, sistemi d'offesa e di difesa con indagatrice mente inventiva.

Tiziano e Tintoretto canteranno la gloria di Venezia con potenza coloristica unica al mondo. Da Salvatore Rosa al Borgognone infino a Massimo d'Azeglio riaffiorano nell'arte le scene di battaglia. Ma nell'Italia del Risorgimento rifioriscono con impeto garibaldino gli artisti soldati; Gerolamo Induno, virile pittore ed eroico combattente, Bernardo Cellentano e Giovanni Fattori, potente riproduttore di cavalli e cavalieri alla carica, Michele Cammarano ed Eleuterio Pagliano, Odoardo Borrani ed Onorato Orlandi.

Più tardi Aristide Sartorio, Carpi, Santagata, Bucci, Ardy Oppo, soldati pittori, invalidi della grande guerra, porteranno il segno redentore ed equilibratore nell'arte disorientata venuta dalla terra di Francia. Da tale tradizione è risorta la necessità di

continuare la documentazione storico-artistica dell'attuale conflitto, che lo Stato Maggiore del R. Esercito Italiano ha voluto attuata con mezzi consoni all'importanza notevole che assume e più assumerà tale documentazione, non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Questa prima documentazione, forse incompiuta in qualche parte, esprime però l'ansito degli artisti, portati in pieno fuori dal chiuso cerchio dello studio e lanciati sui vasti orizzonti dei campi di battaglia, cogli occhi spalancati innanzi a tutta una nuova vita di splendori eroici e di errori inumani.

Ansito di profonde e vive sensazioni che si concreta nella smaniosa, febbrile riproduzione non più degli oggetti immobili, ma in figure e scene colte tra un assalto od una sibrante marcia o nelle retrovie dove ferve l'intensa vita logistica o, ancora, lungo le coste fortificate dell'Italia guerriera vigilante sui vasti confini marittimi, per sé e per l'Europa.

La Mostra degli artisti italiani in armi, ordinata dallo Stato Maggiore del R. Esercito Italiano, raccoglie 424 delle 797 opere presentate dagli artisti soldati alla prima Mostra di Roma del 1942, inaugurata dalla Maestà del *Re Imperatore* d'Italia.

Lo Stato Maggiore nell'ordinare tale Mostra non ha voluto imporre una tendenza: noi italiani sappiamo che lo spirito non si comprime imponendo in arte un sistema; abbiamo lasciato che l'ispirazione di ogni artista si manifestasse libera alla ricerca del soggetto, servendosi della tecnica preferita o meglio sentita dal singolo artista. Abbiamo solamente richiesto una comune dignità d'espressione e la testimonianza della guerra nelle sue manifestazioni emotive: fermezza, coraggio, serena e severa volontà di combattimento e di vittoria.

Di quella vittoria che non si può conquistare se non a prezzo di duri sacrifici di sangue, di lavoro e di privazioni non solo dei combattenti, ma degli stessi popoli presi nel cerchio di fuoco del conflitto.

Un vostro grande critico d'arte, il prof. Gerevich, considerato in Italia una gloria non solo magiara ma anche nostra, quale luminaire della cultura e dell'arte romana ed italica, parlando di questa Mostra ha detto che essa costituisce una promessa per il futuro, per la formazione dell'arte europea del dopoguerra.

Noi dell'Asse, Ungheresi ed Italiani, formati alla stessa cultura romana, umanistica, ma cristiana e cattolica sentiamo infatti che la nostra missione nel campo culturale avrà, nel dopoguerra, la sua più alta funzione da esplicare: funzione romana di vera educazione dei popoli, dimostratisi ancora una volta barbaramente feroci in questa atroce guerra, in cui i mezzi cosiddetti civilissimi diventano strumenti di ferocia inumana: si colpiscono con le più innocenti ed innoque creature le opere create dalla più alta espressione umana: l'arte! Si crede di poter distruggere tutto un passato di grandezza, distruggendone le testimonianze secolari di civiltà indistruttibile: errore fatale della falsa civiltà moderna anglo-sassone corazzata solamente da una forza bruta meccanizzata, che cerca con il terrore di scavalcare le più nobili fonti della potenza dello spirito: tale spirito risorgerà dalle rovine con formidabile veemenza ad affermare la nuova rinascita e; allora, avremo il terzo rinascimento romano.

Ecco perché gli italiani in armi affermano con la voce non mai spenta di un loro antico illustre condottiero, il Montecuccoli, che «il combattere si fa più con gli animi che coi corpi». Cosicché mentre si combatte duramente coi corpi in Italia, per l'indipendenza politica, si combatte con lo spirito e si esalta per il futuro l'eroismo di un popolo in armi, non col solo scritto o colla fuggevole parola, ma si fissa in linee, in forme plastiche e con la potenza del colore, la misura della potenza dell'uomo che si intrinseca nella maggior capacità di sofferenza e di valore: del valore, la più alta poesia umana!

Allora questa manifestazione deve essere accolta come una forma alata di combattimento per una affermazione di razza e di civiltà superiore sulle razze opposte che tendono alla sopraffazione solo colla forza dell'oro o colla forza bruta e non per diritto divino di maggiore potenza spirituale!

Molti artisti italiani per questa affermazione versarono il loro sangue ed altri lasciarono le spoglie mortali sui campi di battaglia: gloria ad essi! I rimasti in armi traggono dal combattimento vissute nuove emozioni e nuove ispirazioni e con mezzi pur così disparati narrano, alle genti assetate di conoscenza, le vicende e gli aspetti non solo eroici, ma anche umani di questa guerra di redenzione e di liberazione.

Il Duce che ha seguito il concretarsi della nostra manifestazione, concedendo l'onore di una attenta e lunga visita alla Mostra, ha voluto che questa fosse trasferita nelle nazioni alleate ed amiche.

Lo Stato Maggiore del R. Esercito, dopo le affermazioni della Mostra a Berlino, Monaco e Vienna, ha ordinato il trasferimento immediato dal grande Reich nella capitale dell'Ungheria, roccaforte dell'occidente cristiano, alla quale siamo legati da tanti legami storici, antichi e recenti di carattere spirituale religioso e guerriero.

Questa terra ha vissuto nella luce di Roma, ha formato la sua unità nel segno comune con la Roma papale e cattolica: da questi tempi lontani la storia delle nostre Patrie è piena di richiami fraterni.

Nel campo dello spirito e della stessa fede religiosa iniziano gli scambi il vostro Santo Re, Stefano d'Ungheria, e Mattia Corvino, il fiero, l'invincibile sovrano, riunisce nelle sue magnifiche reggie di Buda e di Visegrád i più grandi umanisti e artisti del tempo, commettendo costruzioni a Benedetto da Maiano e quadri a Filippo Lippi. E, come il grande capo magiara gradiva in dono dal Duca di Milano un'opera del



dove dopo il saluto del dott. Rajczy, il dott. Cserhalmi, capo dell'ufficio esteri della MNDSZ illustrò l'organizzazione degli studenti goliardi ungheresi.

Il giorno 5, dopo l'omaggio della delegazione italiana al monumento del Milite Ignoto, alle 11,30 ebbe luogo nella sede dell'Istituto per la Politica Estera l'inaugurazione del Convegno. La presidenza era assunta dal sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, prof. Hankiss, manifestando un'altra volta come la collaborazione dei nostri giovani con gli italiani gli sia cara ed importante.

Il direttore dell'Istituto, Colomanno Técsői Móricz ed il dott. Rajczy rivolgevano delle calorose parole di benvenuto ai camerati italiani e al numeroso pubblico tra cui si notava il Rettore Magnifico del Politecnico, il prof. Tiberio Gerevich, il prof. Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, il prof. Soichi Nogami, addetto culturale dell'Ambasciata del Giappone a Roma, il dott. Falchi ed altri.

Dopo i saluti, il sottosegretario di Stato Hankiss pronunciò il seguente discorso:

«Cari colleghi italiani, la fratellanza italo-ungherese ha per base quella naturale comunità di interessi nazionali che ci legava da molti secoli e diventava sangue ed ossa nella nostra vita. I politici realisti non potevano mai opporre a quella mistica forza di attrazione argomenti razionali di valore; era evidente a tutti che nostro posto era sempre nello stesso campo. Il grande Duce dell'Italia moderna, eterna e giovane nello stesso tempo, esprimò questa verità con tanta convinzione e classica eloquenza che ci pare inopportuno di parlarne ancora.

La nostra alleanza cordiale è un bene, un piacere, una fortuna, ma da essa derivano anche doveri per noi, amici italiani. Bisogna, infatti, conoscerci bene, studiare gli uni gli altri, per confermare ogni giorno più, attraverso il lavoro scientifico, ciò che

esiste nel nostro sangue, nel nostro cuore, nella nostra intuizione.

Per adempiere a questo nostro dovere abbiamo organizzato (ed è un vantaggio speciale che sia stata la nostra gioventù ad organizzarli) convegni con l'unico scopo di sviluppare questa mutua conoscenza. Ed è questo già il quarto convegno di tale genere, e noi l'organizziamo in mezzo alla guerra, per testimoniare la forza vitale e fedeltà indistruttibile delle nostre due nazioni.

Salutando nel modo più cordiale i rappresentanti della nazione sorella, ho l'onore di inaugurare la prima seduta del 4° convegno italo-ungherese, augurandone il pieno successo.»

Rispose il prof. Franz Pagliani porgendo il saluto del Segretario del P. N. F. agli universitari magiari e riaffermando il principio che la nuova Europa sarà costruita per opera della migliore gioventù che immola la sua vita sui campi di battaglia per assicurare alle future generazioni un giusto posto al sole. Noi combattiamo fianco a fianco — esclamò il prof. Pagliani — per salvare la nostra cultura con le armi, perché non c'è cultura senza armi!

Subito dopo si iniziarono i lavori del convegno: l'argomento generale era l'intervento statale nell'economia. Questo tema generale venne suddiviso nei seguenti sottotemi: 1. *Intervento statale ed iniziativa privata nell'economia* (relatori: dott. Colomanno Kádas, libero docente della teoria della produzione al nostro Politecnico ed Antonio Marzotto); 2. *Scopi, funzioni, mezzi e limiti dell'intervento statale nell'economia in periodo di emergenza* (relatori: dott. Michele Futó, segretario della Camera di Commercio e di Industria di Budapest e Domenico Melli); 3. *Scopi, funzioni, mezzi e limiti dell'intervento statale nell'economia in tempo normale* (relatori: dott. Paolo Kozmutza, ingegnere e dottore in economia politica e Giacomo Cavalli).

I risultati della discussione vennero riassunti dal prof. Balzarini: sempre

più crescente è la necessità di un saggio e sistematico intervento dello Stato, che però lascerà sempre il necessario spazio allo sviluppo dell'iniziativa privata subordinandola agli interessi superiori della produzione nazionale.

Seguirono infine le parole di conclusione del Sottosegretario di Stato Hankiss. Egli espresse il suo vivo compiacimento per il fatto che i giovani italiani ed ungheresi studino così profondamente e con tanto zelo i problemi fondamentali dei loro paesi. Questo studio non soltanto allarga l'ampiezza di vedute dei giovani, ma nello stesso momento — tramite la reciproca conoscenza — vale come un prezioso contributo allo sviluppo dei rapporti di amicizia e di collaborazione tra i due popoli. E perciò terminando i lavori del 4° convegno universitario italo-ungherese già sentiamo il desiderio del quinto!

Il prof. Pagliani ed il prof. Balzarini durante il loro soggiorno a Budapest furono ricevuti dall'Ecc. il ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica Eugenio Szinyei Merse, dall'Ecc. il ministro della Propaganda, Stefano Antal e dal capo della Gioventù Ungherese, il generale Ecc. Bély.

Diamo qui sotto il riassunto delle relazioni.

**Dott. COLOMANNO KÁDAS:** *Iniziativa privata e intervento statale nell'economia.* La soluzione del problema va cercata nella considerazione che l'attività privata, forza che lo Stato non potrà mai sostituire con un'altra più efficace, dovrà essere indotta a seguire una linea di condotta tale, da assicurare efficacemente il servizio degli interessi collettivi. Questo scopo potrà essere conseguito, finché «sussiste la possibilità di dirigere l'attività privata mediante la retribuzione economica con una politica di distribuzione del reddito e una politica dei prezzi. Per ottenere risultati oltre questi limiti, si dovrà procedere a interventi più energici (economia regolata, economia pianificata).

Esaminando la *legittimità* dell'inter-

vento statale si conclude che questo si giustifica in tutti i casi, quando l'iniziativa privata risulti male indirizzata e insufficiente.

L'economia politica ha dunque ugualmente bisogno di iniziativa privata e di intervento statale. Il primo le serve da forza motrice, il secondo da regolatore di questa.

**ANTONIO MARZOTTO:** *Lo Stato nell'economia — Intervento statale e iniziativa privata nell'economia.* Il relatore rivendica innanzi tutto il tradizionale realismo della dottrina fascista che si esplica anche in questo campo dell'economia. Tale realismo porta il Fascismo, fuori dell'ipocrisia naturalistica della scienza economica liberale e dell'utopia razionalista della scienza economica socialista, ad occuparsi dell'economia «vera» o positiva, così come concretamente si esplica nella complessa vita degli uomini, con tutti i suoi addentellati, politici e spirituali. Per il Fascismo perciò l'attività economica non è attività autonoma, ma è soggetta anch'essa alla politica. Il che significa che lo Stato fascista ha una sua politica economica. E precisamente una politica economica positiva, cioè attiva, la quale non è passivamente negativa come quella liberale, che «lasciava fare» ma non è nemmeno opprimente ed assoluta come quella socialista che vuole lo Stato imprenditore di tutta l'economia nazionale.

La politica economica dello Stato fascista è attiva perché anche in questo campo lo Stato ha il compito di assicurare il raggiungimento dei fini nazionali attraverso la collaborazione di tutti i cittadini.

A questo punto il relatore espone sinteticamente il rapporto esistente tra individuo e Stato secondo la concezione fascista. Dopo aver esaminato brevemente il contenuto di tale rapporto secondo la tesi liberale e la tesi socialista, afferma come la tesi fascista sia una nuova sintesi, la quale mentre soddisfa le esigenze del socialismo, garantisce d'altra parte la libertà. Questo si ottiene col riconoscimento del seguente rapporto circolare: l'in-



È inutile organizzare un sistema valido per soli tempi normali e che non consenta un'efficace preparazione ad affrontare guerre o gravi crisi: una guerra persa o una crisi a cui si soccomba è sempre antieconomica.

A prescindere da ciò, anche in tempi di normalità la tesi dell'intervento statale nell'economia è imposta da precise esigenze dottrinarie e pratiche.

Il Fascismo ha posto a base del sistema corporativo l'organizzazione professionale dello Stato e l'autodisciplina delle categorie inquadrare totalitariamente. Gli stessi produttori (datori o lavoratori) inquadrati in associazioni riconosciute perseguono l'*optimum* nella distribuzione del reddito e anche il raggiungimento dei fini superiori della produzione.

Si pongono nella realtà tre ipotesi: liberalismo, collettivismo, corporativismo. Il sistema liberale (nel senso di massima astensione possibile dall'intervento) non può essere utilmente attuato a causa dell'interdipendenza dei fenomeni economici. Il sistema collettivista sta al lato opposto, affidando ogni iniziativa e impresa allo Stato e sopprimendo il principio dell'iniziativa e dell'interesse individuale, ma tale soppressione è assurda e nociva nella pratica delle cose, oltre che inaccettabile spiritualmente. Il sistema corporativo rispetta invece l'iniziativa privata e riconosce l'interesse individuale, ma li assume in funzione sociale; incanala l'attività del singolo a mezzo della organizzazione professionale dello Stato verso il supremo interesse nazionale.

